

## L'early warning del G20 è solo una foglia di fico

SQUILIBRI. Setter grandi paesi sotto esame (l'Italia no, troppo piccola). Ma giudici e giudicati siedono sullo stesso banco. E non sono previste sanzioni. La sostanza è altrove (il valore del renmimbi, il twin deficit americano, il surriscaldamento delle economie emergenti), ma è intoccabile.

DI ROMEO ORLANDI

■ Quando la montagna non può fare altro, parlorisce un topolino. È successo a Washington alla riunione settoriale del G20, con i Ministri delle Finanze ed i Governatori delle Banche Centrali delle maggiori economie al mondo. Nelle stanze del Fondo Monetario Internazionale (Fmi), sono stati raggiunti «enormi progressi», secondo la valutazione dell'elegante Christine Lagarde, che ha condotto la riunione all'interno della presidenza francese del G20.

Sono stati infatti stabiliti i criteri per giudicare le diverse situazioni economiche da sottoporre, in caso di bocciatura o pericolo, al vaglio del Fmi. L'intento è nobile: ridurre gli squilibri sui mercati, prevenire situazioni imprevedute, evitare scontri economici. È ancora vivido il ricordo della crisi innescata nel 2008, quando la mancanza di controllo, in un mondo globalizzato e deregolato, era stata additata come la responsabile principale del crollo. Ora si inaugurano gli early warning, gli avvisi a chi naviga in acque tempestose e rischia di condurre verso gli scogli non so-

lo la sua barca ma tutta la flotta.

La lista dei sottoposti ad esame comprenderà inizialmente i paesi il cui Pil supera il 5% di quello complessivo del G20. Si tratta di Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito, anche se altri paesi possono essere aggiunti, sul base del loro debito – sia pubblico che privato – o dei surplus verso l'esterno. Il successivo esame, condotto dal Fmi, si baserà su modelli analitici, teorie economiche, riferimenti storici.

Il G20 si autosottopone dunque a dei criteri per essere giudicato da successivi parametri per stabilire la pericolosità di ogni singolo Stato nei confronti degli altri. Un meccanismo così complesso non prevede sanzioni per chi esce dai binari. Si potrà stabilire chi è pericoloso, ma non impedirgli di continuare ad esserlo. Il comunicato finale è condivisibile da tutti, per questo risulterà inefficace: «Il nostro obiettivo è promuovere la sostenibilità esterna e garantire che i membri del G20 mettano in atto tutte le politiche necessarie per ridurre gli squilibri eccessivi». Il vero ostacolo è che questi eccessive imbalances



sostengono l'impalcatura internazionale. Rimuoverli comporta dunque tensioni e frizioni, da rendere meno antagoniste con la diluzione dei provvedimenti.

È possibile dunque leggere con una lente di scetticismo i risultati del vertice. Alle parole non seguiranno i fatti, l'esperienza insegna che giudice ed imputato non possono essere la stessa persona, che per ridurre gli squilibri sono necessari interventi cogenti e talvolta penalizzanti. Tuttavia i convenuti non potevano far altro che accontentarsi di un risultato ridotto, unica possibilità di un percorso probabilmente senza uscita. Non sono stati raggiunti accordi su altri argomenti importanti, ecco perché l'unico traguardo è salutato con enfasi.

Il valore del renmimbi e la sua rivalutazione non sono stati analizzati, così come il twin deficit statunitense, il surriscaldamento delle economie emergenti o in transizione, il protezionismo commerciale. Se non si risolvono questi problemi, gli squilibri non scompariranno. Ma attrezzarsi per farlo è fuori della portata di qualsiasi meeting ministeriale, condannato dalla propria impotenza a

varare provvedimenti destinati più all'immagine che alla sostanza.

Le economie dei G20 hanno problemi differenti: i paesi di nuova industrializzazione fiutano il pericolo di surriscaldamento, di attrazione velenosa di capitali internazionali (spinti dai tassi di interessi bassissimi nei paesi di provenienza), di flessione della domanda internazionale per i loro beni da esportare. I paesi occidentali ed il Giappone paventano la stasi, la chiusura di fabbriche minacciate dai bassi costi asiatici e ambiscono ad una jobless recovery, una poco gloriosa ripresa senza occupazione.

Tutti questi fenomeni sono connessi e di difficile districazione, ma l'aspirina del vertice è un palliativo. I due veri protagonisti, Stati Uniti e Cina, hanno altre occasioni di confronto. È in quelle circostanze che senza ipocrisie vengono alla luce i veri aspetti eclatanti dello squilibrio finanziario: il risparmio di Pechino e l'esposizione di Washington. Il primo da molto tempo finanzia il secondo ed il risultato finale, i 2.900 miliardi di dollari delle riserve cinesi, alla riunione del G20 non erano esposti sul tavolo della discussione